l'Unità / martedì 14 maggio 1963

storia politica ideologia

Un nuovo libro di Frantz Fanon

Sociologia della rivoluzione algerina

La figura di Frantz Fanon — di cui l'editore Einaudi pubblica ora un altro volume nella collana «Libri bianchi»: *Sociologia della Rivoluzione algerina* — è nota anche a quanti non conoscono ancora direttamente le sue opere. Fanon morì nel dicembre del 1961 poco più che quarantenne bruciato dal terribile morbo della leucemia. Egli aveva speso la sua esistenza in un febbrile impegno a fianco della lotta anticolonialista africana, in special modo quella di Algeria, dove militò come medico psichiatra di eccezionale levatura, come scrittore e propagandista e come combattente in armi nei reparti del F.L.N. Questo impegno costante che Fanon mantenne in appoggio alla lotta del Fronte di liberazione non deve tuttavia, suggerire, avvicinandosi ai suoi scritti, l'atteggiamento di chi ne dà per scontati il contenuto e le tesi. Diversamente da quello che potrebbe far supporre il ruolo ch'egli vantava per sè — «un propagandista della causa algerina»: così egli disse quattro anni fa a Roma, intervenendo al dibattito degli scrittori neri in Campidoglio — i suoi libri non sono scritti di propaganda, ma studi rigorosi per quanto appassionati dei fenomeni legati alla colonizzazione europea in Africa e, poi, alla presa di coscienza dei popoli oppressi quando per essi scatta il momento della lotta violenta contro i dominatori. Di qui l'interesse permanente dei suoi libri.

Questo nuovo libro che compare in Italia (e che contiene i saggi pubblicati dall'editore democratico francese François Maspero nel 1960 sotto il titolo *L'anno Quinto della Rivoluzione algerina*) è opera del 1959, precede cioè di tre anni la fine della guerra e la vittoria antifrancese in Algeria, e tuttavia nè gli accordi di Evian, nè il cammino già intrapreso dalla nuova Algeria per costruirsi il suo avvenire hanno tolto a questi saggi alcunchè della loro attualità: ne sottolineano anzi il presente interesse: l'Algeria che oggi si muove sulla scena del mondo è quella che è stata determinata dalla lotta.

Ecco il ragionamento che i saggi — dedicati alla donna algerina, alla famiglia algerina, ai tecnici e ai quadri della sorgente nazione, perfino alle «frange oscure della Rivoluzione» — svolgono con totale rigore: non è morta, nella lotta armata, soltanto l'Algeria di papà (come è stato ammesso perfino dal generale De Gaulle), ma è morta anche «l'Algeria del fratello maggiore». Nel 1959, quando Fanon scriveva queste pagine, la guerra era ancora lontana dalla sua conclusione, addirittura i generali colonialisti, per bocca dell'*ultra* Challe, dicevano che l'*Armée* poteva vincere ancora. Avrebbe potuto vincere? Non lo avrebbe potuto in nessun caso? Il problema non ha alcun interesse: è però interessante e incontestabile che mai la Francia colonialista avrebbe potuto restaurare nel popolo algerino il complesso di inferiorità, la paura e la disperazione che lo dominavano: mai avrebbe potuto far risorgere nell'animo degli algerini l'immagine spregevole che, nell'Algeria di papà, gli algerini avevano di se stessi, disponibili per ogni vergogna politica e morale, per ogni sfruttamento. Soprattutto quindi Fanon ci mostra gli sconvolgimenti sopravvenuti nell'animo degli algerini durante la lotta di liberazione, mutamenti che sono insieme la garanzia che ad una barbarie non potrà mai essere sostituita un'altra barbarie.

Nel primo appassionante saggio raccolto nel volume, *L'Algeria si toglie il velo*, Fanon dopo avere parlato dell'atteggiamento del dominatore nei confronti della famiglia algerina e della donna algerina, ci rappresenta il prepotente ingresso, a datare dal 1955, delle masse femminili nella lotta di liberazione. E' la rivoluzione che vince le tradizioni, che porta fuori dalla casa la donna algerina e la impegna nella lotta: è la rivoluzione che porta l'emancipazione, non la Francia che proclama l'«emancipazione» per fini suoi. Fanon ricorda un fatto significativo. Il 13 maggio 1958, in concomitanza col colpo di stato gollista, il colonialismo lancia la campagna d'occidentalizzazione. Donne algerine asservite economicamente e moralmente ai dominatori (domestiche minacciate di licenziamento, prostitute) sono portate in piazza a manifestare per l'«Algeria francese»: non hanno velo, dovrebbero rappresentare l'Algeria che si emancipa. La risposta è pronta: le donne algerine, che si muovono per conto del F.L.N., che hanno abbandonato il velo da tempo, riprendono a vestire l'*haik*; esse dicono che «non è vero che la donna si libera per invito della Francia e del generale De Gaulle».

Gli altri capitoli sono dedicati: all'atteggiamento degli algerini nei confronti delle trasmissioni radio, quella colonialista e, poi, quella del FLN; alla famiglia algerina; al rapporto fra gli algerini e la medicina (è in questo capitolo che sono affrontate anche le questioni della tortura e della responsabilità e della coscienza del medico europeo in Algeria); infine alla minoranza europea.

Il quadro ha una sua compiutezza e svolge intero il discorso che enunciavamo: precisare su quali maturazioni, portate a compimento dalla lotta di liberazione, verrà ad innestarsi (è già venuta ad innestarsi, ora che l'Algeria è diventata indipendente) la fatica della nazione sovrana.

Mario Galletti

Uno studio sulla delinquenza giovanile americana

La organizzazione di bande criminali esprime spesso il ripudio totale dei princìpi standard e l'adozione violenta della loro antitesi

La «risposta delinquente» alla classe media

Che cos'è la delinquenza giovanile? Quali sono le sue caratteristiche e le sue origini? Che cosa si può fare per prevenirla o porle rimedio? Domande che già ripetutamente sono state poste, a volte con distacco scientifico, a volte con accenti di preoccupata angoscia, ma a cui bisogna riconoscere che non si sono trovate ancora risposte adeguate. Una risposta interessante anche se non esaurientе (nè l'autore onestamente pretende di darcela) troviamo nel saggio sull'argomento di Albert K. Cohen (Ragazzi delinquenti *ed. Feltrinelli, L. 500), che nella delinquenza giovanile vede una sottocultura, e cioè una forma di vita divenuta in qualche modo tradizionale in certi gruppi della società americana, specie nelle bande di ragazzi. Anche se queste bande prosperano nella forma più vistosa entro i cosiddetti «quartieri della malavita» dei maggiori centri urbani degli Stati Uniti, il fenomeno è tuttavia presente, con aspetti per fortuna più modesti, in molti altri paesi, e anche nel nostro: è quindi interessante vedere come l'autore cerchi di rappresentare e spiegare il fenomeno.*

Caratteristiche principali della delinquenza giovanile sono evidentemente il suo essere gratuita, maligna e distruttiva. *Si direbbe a volte che sia una specie di gioco: si ruba non per procurarsi una cosa di cui si ha bisogno o che si desidera, ma per il semplice piacere di rubare; e nelle imprese delle bande giovanili si ritrovano immancabilmente ostilità verso gli adulti, gusto di terrorizzare i «bravi» bambini, vilipendio per l'insegnante e le sue norme, scherno, provocazione, vandalismo irrazionale. «Portatori» di questa sottocultura delinquente sono, a giudicare dalle statistiche, i membri del settore maschile della gioventù della classe operaia (anche se esistono giovani delinquenti anche nelle comunità «soprapprivilegiate» oltre che in quelle «sottoprivilegiate»).*

Ma come e perché sorgono queste bande? Dire che sono un fenomeno di disorganizzazione sociale, che si verifica nelle comunità mobili, prive di radici e di costrizioni efficaci; dire che hanno origine dal conflitto culturale tra i vari strati della società per cui il giovane rimane sconcertato non ricevendo dal mondo adulto un modello normativo chiaro e netto; dire infine che nascono da una bramosia eccezionalmente intensa di beni economici che i giovani cercano d'ottenere con mezzi illeciti sono tutte argomentazioni plausibili, ma non certo esaurienti.

L'autore crede invece di vedere nel fenomeno un tentativo di risolvere collettivamente, sia pure in chiave di delinquenza, una serie di problemi di assimilazione e adattamento a una determinata cultura, entro un determinato sistema sociale.

Nonostante la democrazia formale che la regge, la società americana è oggi una società di classe in cui i giovani si distribuiscono, in scuola e fuori, in consorterie corrispondenti alla posizione di classe sociale delle relative famiglie. Le norme che regolano la vita della classe media americana — versione attenuata dell'etica protestante — esaltano l'ambizione come virtù, le capacità specifiche e l'impegno nell'applicarle, pongono l'accento sulla responsabilità individuale, sulla razionalità della condotta, sull'autocontrollo e soprattutto sul rispetto per la proprietà. Nella classe operaia invece — anche se in realtà, nella vita americana, classe media e classe operaia si fondono attraverso gradi quasi impercettibili — esistono meno ambizioni, meno progetti e previsioni, minor disciplina e minor dipendenza emotiva: dominano invece un edonismo immediato e un'etica di reciprocità, per cui si è pronti a ricorrere per aiuto ad altri con cui si è legati da relazioni di gruppo, ad attingere alle loro risorse senza provare sentimenti di colpa, e a sentirsi nell'obbligo corrispondente di dividere con loro le risorse proprie quando essi versino in situazioni meno fortunate. Un'etica di questo genere, portata all'estremo, fornisce una specie di «cuscino di sicurezza economica», sia pure a livello molto basso.

Dovendo vivere in una società dominata in massima parte dai valori e dagli ideali della classe media, il ragazzo della classe operaia incappa in un problema di adattamento e deve quindi imbarcarsi nella ricerca d'una soluzione. Alcuni di essi accettano la sfida della qualificazione sociale della classe media e s'impegnano nella partita secondo le regole del gioco da questa sancite; ma altri scelgono invece la «risposta delinquente», che non è specificamente delinquente, ma è semplicemente il ripudio esplicito e totale dei principi standard della classe media e l'adozione della loro antitesi. Ne derivano la legittimazione della aggressione, amarezza, gelosia, risentimenti; ne deriva un'ostilità irrazionale e quasi inesplicabile contro il nemico che il ragazzo sente di dover combattere fuori di sè e dentro di sè: le norme della società rispettabile della classe media, che ha respirato sin dai primi anni, e in cui si trova, suo malgrado, a vivere. Si spiega così la frequenza degli attentati contro la proprietà, visti come antitesi alle sobrie e diligenti «fatiche della professione». Nella sottocultura delinquente, il dollaro rubato ha un odore di santità che manca invece al dollaro risparmiato o guadagnato.

La sottocultura delinquente nella classe operaia tende quindi a sostituire criteri di qualificazione facilmente raggiungibili e che diano soddisfazione, ai criteri invalsi nella classe dominante e a cui si pensa di non poter arrivare.

Come già s'è detto in principio, il libretto non pretende affatto di esaurire il suo assunto, ma vuol essere soltanto un'introduzione ad altre ricerche, stimolare il pensiero e la discussione. E il suo merito principale consiste nel non considerare il problema della delinquenza giovanile in sè, avulso dalla vita sociale, ma nello scorgere il legame coi problemi più ampi di struttura e di sviluppo; e nel comprendere come i provvedimenti indispensabili per risolverlo non si possano limitare all'ambito psicologico o fondarsi unicamente su considerazioni tecniche, ma coimplichino valori e responsabilità sociale. Senza voler anticipare quelli che potranno essere i risultati di studi e indagini approfonditi, sembra possibile avanzare sin d'ora un'ipotesi non certo priva di fondamento: che cioè il fenomeno potrà scomparire soltanto in una società realmente e non solo formalmente, priva di classi e in cui nuovi e più giusti rapporti tra i sessi creino nella famiglia e nella società un ambiente capace di educare e non soltanto di creare complessi e reazioni di carattere negativo.

A. Marchesini Gobetti

Gli errori di un conservatore

Cento anni di economia secondo Corbino

Se c'è un uomo al quale coloro che si occupano della storia economica italiana fra l'Unità e la prima guerra mondiale debbono essere grati, questo è senz'altro Epicarmo Corbino. Certo già molti studiosi si sono venuti rivolgendo in questi anni, più specialmente con saggi e monografie di variabile pregio, verso momenti o aspetti particolari di tale periodo e l'ultimo di essi — in ordine di tempo — è stato proprio il maggiore, Gino Luzzatto che ci ha dato or non è molto, il primo volume di una suggestiva e comprensiva storia dell'economia italiana di quei decenni sul quale ritorneremo fra non molto. Ma un'opera come i cinque volumi degli «Annali dell'economia italiana» dal 1861 al 1914 che il Corbino già allora noto per intelligenti studi di economia marittima, andò pubblicando agli inizi degli anni '30 rimane ancora una miniera difficilmente esauribile di dati e di notizie di prima mano, dalla quale deve partire chiunque a studi del genere voglia in qualche modo avvicinarsi.

E' per questo motivo che ci siamo accinti con interesse, e con una certa curiosità, alla lettura dell'ultimo libro dell'economista napoletano sull'economia italiana dal 1861 al 1960 (1) pubblicato poche settimane orsono da Zanichelli. Certo non erano da attendersi grandi sorprese per quel che riguarda l'asse ideale lungo il quale esso doveva essere svolto.

Organizzato sulla base di uno schema formale che divide rigidamente gli annoiati cenni di storia politica, o, più precisamente, il richiamo dei mutamenti politici di vertice, dall'andamento dei diversi settori dell'economia (non vi è neppure un cenno, ad esempio, alla fondazione del PSI, che compare d'improvviso nella crisi di fine secolo), privo di un qualsiasi apparato scientifico e anche di una qualche bibliografia generale di orientamento, esso accumula genericamente una certa quantità di dati sui settori produttivi, sulla finanza pubblica e privata, sulla circolazione monetaria e sulla popolazione senza ordine alcuno, per arrivare poi alla conclusione che nonostante errori, difetti, scandali e malversazioni, le classi dirigenti assolsero comunque brillantemente il loro compito e, sembra di intendere sotto sotto, quando proprio tutto poteva sembrare perduto, ecco far capolino, in spoglie diverse, lo «stellone», a rimediare a tutto. E ciò senza premurarsi non diciamo di discutere, ma neppure di prendere in considerazione valutazioni generali e particolari assai diverse e comunque assai più complesse che la storiografia italiana e straniera è venuta elaborando nel secondo dopoguerra. E per chi intitola un volume in maniera così ambiziosa un atteggiamento del genere appare difficilmente perdonabile.

Non ci sarebbe perciò molto da aggiungere a ciò che si è detto se non ci corresse l'obbligo di segnalare alcuni aspetti particolarmente deteriori del libro: una serie di indisponenti sparate retoriche che a voler essere corretti non possono definirsi che acritiche ed insulse (p. 376: «E' stato lo spirito unitario che ha fatto accettare al Mezzogiorno ed alle isole nei primi quaranta anni del regno una politica che era inconsapevolmente destinata a fare accentuare le differenze fra il nord e il sud»; p. 139: «ci vollero 14 anni per raggiungere quella mèta — il pareggio del bilancio — durante i quali gli uomini e gli istituti non caddero per sempre perché il pensiero della salvezza della Patria dava a tutti la pazienza, la perseveranza, la tenacia occorrenti per superare ogni ostacolo»): l'emergere, non diciamo di uno spirito conservatore, il che era da attendersi, ma addirittura reazionario (si può infatti leggere di legalità delle elezioni-truffa del 1924 - p. 203; di «vera e propria socializzazione dei mezzi di produzione come risultato del primo conflitto mondiale» - p. 196; di imparzialità del governo Bonomi nella «rissa» fra socialisti e fascisti - p. 202; di «ripristino dell'ordine formale nelle campagne» dovuto al fascismo e di una «attività produttiva nella industria avviata verso l'assetto di pace in una calma accentuata dalla mancanza di conflitti di lavoro dovuta al regime politico — il fascismo — prima e dopo la creazione dell'ordinamento corporativo» - pp. 253-254); e, per concludere, una serie di errori di fatto a dir poco sorprendenti in un uomo come Corbino (si afferma che l'estrazione del ferro dell'Elba fu affidata alla società «Elba» nel 1903 — p. 70 — e non nel 1899, come in effetti fu; si parla di «totale asservimento degli interessi agricoli a quelli industriali» — p. 48 — con la tariffa del 1887, quando è largamente noto che essa fu il frutto di un compromesso fra gli interessi; ci si riferisce ad un incremento non molto rilevante di alcune produzioni minerali nel primo cinquantennio unitario, e si fanno gli esempi del mercurio, del petrolio e dei combustibili — p. 66 — quando, come appare da conosciute e diffusissime pubblicazioni statistiche ufficiali, i dati relativi al 1861 ed al 1911 per quei tre minerali furono nell'ordine i seguenti: t. 4 e t. 90.000, t. 4 e t. 10 390, t. 33 531 e t. 560.000!; si afferma che l'IRI fu fondato nel gennaio 1932, — p. 264 — e non nel 1933 e che Gronchi venne eletto nel 1956 — p. 210 — e non, com'è risaputo, nel 1955).

L'unica parte di un certo interesse appare comunque quella relativa agli anni immediatamente successivi alla Liberazione nei quali Corbino, come ministro del Tesoro, fu uno dei più accesi fautori di una politica che doveva «permettere allo Stato di far fronte ai suoi impegni verso il capitale privato, suo creditore; mantenere intatta l'attuale situazione della ricchezza patrimoniale italiana; affidare la ripresa produttiva non solo essenzialmente, ma *unicamente* all'iniziativa privata» come ebbe a scrivere l'anonimo editorialista del numero di agosto 1946 di *Rinascita*: quella politica cioè che fu perfettamente definita, anni dopo, come «restaurazione capitalistica». Ma anche qui non è che emergano novità di qualche rilievo neppure sull'oscuro episodio del mancato cambio della moneta in connessione ad una imposta straordinaria progressiva sul patrimonio proposto dai ministri della sinistra: Corbino non fa altro che difendere in nome della «iniziativa privata» e del «pericolo inflazionistico», il suo testardo e produttivo rifiuto di allora, motivato prima con pretesti tecnici (fino all'episodio quasi giallo del furto delle matrici) e poi esplicitamente giustificato sul piano politico: come non richiamare qui il nome di un conservatore di ben altro stampo, il sen. Frassati, che, come ebbe egli stesso a rilevare in un celebre articolo sulla *Stampa* del 29 gennaio 1957 si battè a fondo in favore del cambio anche con lo stesso De Gasperi (il quale pare gli obiettasse che per condurre in porto una operazione del genere ci sarebbe voluto... un nuovo Cagliostro!)?

In conclusione un libro scritto senza la necessaria attenzione e preparazione per una impresa da far tremare i polsi a chiunque, un libro che appare del tutto al di fuori della discussione storiografica sui primi cento anni di storia dell'Italia unita, un libro, insomma, inutile.

Giorgio Mori

(1) EPICARMO CORBINO, *L'economia italiana dal 1860 al 1960*. Bologna, Zanichelli editore, 1962, pp. XI, 398. L. 5.000.

Per iniziativa della federazione del Partito comunista

Una sezione bolognese dell'Istituto Gramsci

Tra i relatori del primo ciclo di lezioni-dibattito, Palmiro Togliatti, Mario Alicata, Enzo Paci, Galvano Della Volpe, Vincenzo Vitello, Renato Zangheri, Cesare Luporini, Rossana Rossanda, Mario Spinella e Felice Piersanti

Una più forte e larga presenza del marxismo nella dialettica politica e culturale dell'Emilia è un'esigenza che il Partito comunista, la cui influenza politica è sempre più decisiva a Bologna e nella regione, sente ormai come una delle più importanti fra quelle che condizionano la prospettiva storica dell'egemonia della classe operaia. Quest'esigenza è viva oggi negli operai come negli intellettuali, nei giovani, come nelle generazioni più adulte. Lo studio e la ricerca volti in questa direzione pongono al pensiero marxista problemi nuovi e gli aprono possibilità nuove di sviluppo.

Il tradurre a tutti i livelli di conoscenza questa presenza ideale del marxismo, è un compito che tutti i comunisti e i marxisti debbono assolvere oggi con maggiore audacia e consapevolezza che nel passato. Ma appunto per stimolare questa presenza, per nutrirla di sempre più precisi contenuti, per arricchire tutta l'attività politico-pratica del movimento di una coscienza più elevata e scientifica, la federazione bolognese del PCI, tenendo fede alle precise indicazioni contenute nella azione politica del suo X Congresso, ha promosso la costituzione di una sezione bolognese dell'Istituto Gramsci nazionale.

L'Istituto è quindi un organo di ricerca, di elaborazione e di studio attraverso il quale i comunisti approfondiscono la loro tematica ideologica ed affrontano i grandi problemi ideali e politici che attualmente si pongono in Italia e nel mondo, stimolando il confronto e il dibattito con le altre posizioni ideologiche e culturali. Ma, per ciò stesso, è anche oggettivamente una struttura che interessa tutte le forze culturali più avanzate; quindi, nel dare vita alla sezione bolognese, si vuole tenere ben presente il tessuto culturale in cui l'Istituto si viene ad inserire e i motivi culturali più peculiari della città e della regione, ai quali deve essere rivolta l'attenzione degli intellettuali più attenti ed impegnati.

A sottolineare l'impegno di affrontare le grandi questioni del mondo contemporaneo e dare ad esse una risposta marxista, l'Istituto inizia la sua attività con un ciclo organico di lezioni-dibattito, aperte a tutti, ed aventi per argomento i problemi della cultura contemporanea.

Il ciclo affronterà i seguenti temi: 1) La legalità socialista; 2) Il marxismo e le filosofie della crisi; 3) La pianificazione socialista; 4) Il capitalismo contemporaneo; 5) Marxismo ed etica moderna; 6) Significato ideologico della coesistenza pacifica; 7) Rapporti tra politica, cultura e ideologia; 8) La psicanalisi oggi; 9) La sociologia della conoscenza.

A trattare i suddetti temi sono stati invitati: Galvano Della Volpe, Enzo Paci, Vincenzo Vitello, Renato Zangheri, Cesare Luporini, Mario Alicata, Rossana Rossanda, Mario Spinella, Felice Piersanti, Palmiro Togliatti.

Le lezioni, che si terranno nei mesi di maggio e giugno al Circolo di Cultura, via Rizzoli n. 2, gentilmente concesso, sono iniziate con la conferenza del prof. Galvano Della Volpe sulla «Legalità socialista». Nell'occasione sono state esposte le linee programmatiche della sezione bolognese dell'Istituto Gramsci.

A questa, che costituirà una prima presa di contatto, seguirà in autunno l'attività istituzionale vera e propria, la quale si articolerà attorno a tre iniziative principali. Queste saranno costituite da due seminari, uno riguardante i problemi dello Stato e del potere, analizzati in stretta connessione con le esperienze locali, allo scopo di creare un legame teoricamente più approfondito con la prospettiva di una trasformazione democratica e socialista dello Stato; l'altro, concernente la programmazione economica, che centrerà l'indagine sulle varie teorie politiche della programmazione attualmente discusse, anche in relazione alle esperienze che le forze democratiche intraprendono nella provincia e nella regione.

La terza iniziativa, infine, sarà costituita da un corso di sociologia teorica ed applicata. Attorno a tale corso verranno organizzati gruppi di studio e di ricerca per l'approfondimento dei problemi trattati.

Nuovi saggi

Introduzione a Teilhard

Come era prevedibile l'incontro tra la cultura cattolica italiana e Pierre Teilhard de Chardin si è rivelato immediatamente fecondo: ne è la riprova l'apparizione — quasi contemporanea alla pubblicazine delle Lettere di viaggio *e della biografia del Cuénot — di vari saggi dedicati al pensatore cattolico francese, o fortemente influenzati dal suo pensiero (come il* Concilio aperto *di M. Goozini).*

*Tra i primi è da segnalare l'*Introduzione a Teilhard de Chardin *di N.M. Wildiers, che ha il pregio di presentare in modo semplice e preciso il pensiero filosofico e teologico del gesuita francese, raccogliendolo intorno ai due temi fondamentali: la costruzione di una fenomenologia scientifica dell'universo, e la ricerca di un nuovo significato e di nuovi compiti per il cristianesimo.*

Soprattutto la prima parte presenta un notevole interesse: molte delle ipotesi di Pierre Teilhard de Chardin meritano infatti di esser discusse anche dagli scienziati di orientamento marxista. In primo luogo è avvincente la sua concezione profondamente unitaria del processo evolutivo del cosmo: come dalla materia — che si associa in forme sempre più complesse — nasce la vita, così dallo sviluppo (sempre in direzione del più complesso) delle specie animali ha origine l'uomo, la cui tendenza verso una sempre maggiore socializzazione appare al Teilhard un prolungamento e un perfezionamento delle caratteristiche costanti della materia e della vita. L'ipotesi si fonda su premesse sostanzialmente materialistiche: la nascita della vita è il risultato di una sorta di maturazione della materia; la stessa spiritualità dell'uomo è il coronamento di una lunga evoluzione dello psichismo animale.

Il ritrovare una sostanziale organicità nella diversità dell'universo spinge lo scienziato gesuita a ricercare, ed è la parte più ardita della sua ipotesi, i presupposti della coscienza riflessa dell'uomo non solo tra i mammiferi superiori, ma, discendendo via via a ritroso, fin nelle più rudimentali forme di percezione e nelle stesse reazioni delle sostanze inorganiche. Tutte le manifestazioni dell'evoluzione cosmica testimoniano un ininterrotto processo «psicogenico».

La posizione dell'uomo in uno dei punti nodali dell'evoluzione cosmica, al termine presumibile del processo evolutivo biologico (come il sorgere e l'affermarsi della vita — la biosfera — aveva chiuso il periodo di grande instabilità della materia che aveva caratterizzato la formazione della crosta terrestre — la geosfera —) fa supporre a Teilhard che si apra ora un nuovo grande ciclo evolutivo, non disordinato e spontaneo come i precedenti, ma sempre più controllato dall'uomo: il periodo della creazione della noosfera, la sfera del pensiero.

Il compito dell'uomo è di inserirsi nel senso della storia cosmica, di prendere in mano e accelerare questo processo evolutivo. Tutta l'umanità si orienta verso una progressiva socializzazione, che non segnerà però il tramonto della personalità.

A questo punto sull'ipotesi scientifica si inserisce la speculazione teologica. Per il Teilhard infatti il carattere «convergente» dell'ultima fase dell'evoluzione, e quindi di tutta l'evoluzione, postula l'esistenza di un «centro personale». La tendenza alla sempre maggiore complessità e alla sempre maggiore coscienza non sarebbe che tendenza verso la perfezione, verso un punto omega, che coinciderebbe con il Cristo venturo. Pierre de Teilhard de Chardin si richiama esplicitamente alla parusia del Cristo annunciata dal nuovo testamento (anche se sembra modellato più su un'intima esigenza che sulle Scritture): il Regno di Dio, dapprima atteso ansiosamente sulla terra, poi identificato con la Chiesa o comunque privato di qualunque riferimento al mondo terreno, per lui avrebbe almeno come premessa materiale la società profondamente umanizzata cui tendiamo. Ne consegue che il tipo di religione auspicata da Teilhard è fondata su un intenso impegno nel mondo e non sul rifiuto del mondo.

Quest'ultima parte del pensiero del gesuita francese, pur sviluppata su un piano per noi inaccettabile (anche perchè ci appare un prolungamento non necessario di un avvincente tentativo di sintesi), ha ugualmente un altissimo interesse perchè si sforza di eliminare, o almeno attenuare, quella frattura tra materia e spirito sempre riaffiorante nel pensiero cattolico anche moderno.

Antonio Moscato

notiziario

La città di Sesto San Giovanni

«La nostra città è il sesto centro industriale del Paese ed il primo per concentrazione economica e per il numero di lavoratori occupati in rapporto al territorio, per cui, e non è una novità dirlo, i problemi economici e sociali di Sesto hanno una dimensione particolare e richiedono, per gli scontri e gli incontri di diversi interessi, soluzioni di vasta portata che vanno ben oltre i confini territoriali. Fare una rivista che cercasse di riproporre, a un determinato livello, questi problemi, abbandonando la strada che caratterizza molte riviste comunali, è il compito che ci siamo posti». Così il sindaco Giuseppe Carrà, nell'editoriale del primo numero della rivista bimestrale *La città di Sesto S. Giovanni*.

La pubblicazione promette di essere veramente qualcosa di nuovo e di diverso da un bollettino statistico o da una raccolta di illustrazioni agiografiche sul buon operato della giunta comunale. L'amministrazione di sinistra, editrice della rivista, che si trova di fronte al complesso e delicato compito di innestare la nuova città residenziale, con moderni servizi e parchi attrezzati, sulla vecchia Sesto dalle immense fabbriche che occupano il cuore del territorio comunale, chiede alla rivista l'aiuto prezioso del dibattito sulle idee, gli orientamenti, le semplici opinioni, circa il concreto futuro della città.

In 72 pagine *La città* riesce a dare al lettore il senso di Sesto S. Giovanni.

Un volto complesso, contraddittorio, in evoluzione, che emerge chiaro dagli scritti dell'arch. Bottoni, dell'ing. Nale, di Vittorio Orilia, di Ottiero Ottieri, del prof. Cadioli, di Noè Trezzi, di Davide Lajolo e di tutti gli altri che hanno collaborato. La rivista si presenta attraellissima anche dal punto di vista grafico. Anche questo è un merito, non secondario, del direttore responsabile Abele Saba, coadiuvato nel settore specifico da Giambattista Zacco.

E' uscito «L'ordine nuovo»

E' uscita presso l'editore Einaudi l'annunziata antologia de *L'Ordine Nuovo* (1919-'20). Il volume (pp. 670, L. 5.500) fa parte della collana editoriale delle riviste di cultura del Novecento ed è curato da Paolo Spriano, che vi ha premesso un'ampia introduzione. Sono pubblicati scritti di Gramsci, Togliatti, Terracini, Tasca, degli altri collaboratori abituali del settimanale, intellettuali e operai, nonchè di personalità culturali dell'epoca, da Romain Rolland a Henri Barbusse, da Croce a Lunaciarski. Accanto a queste voci compaiono quelle dei dirigenti bolscevichi, nonchè le testimonianze più vive della vita di fabbrica, attraverso lettere di militanti, operai, studenti, impiegati.

Commissione per il «Cortina-Ulisse»

La commissione giudicatrice per il XII Premio europeo «Cortina Ulisse», dedicato quest'anno a un'opera sui problemi relativi all'economia di mercato e all'economia programmata, è stata composta dal prof. Giuseppe Ugo Papi, Rettore dell'Università di Roma, in rappresentanza dell'Accademia dei Lincei, dal prof. Mario De Luca, Ordinario di Economia Politica all'Università di Napoli, in rappresentanza dell'Unesco, dal prof. Giovanni Demaria, Ordinario di Economia Politica all'Università Commerciale Bocconi di Milano, in rappresentanza del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dal prof. Gianfranco Merli, in rappresentanza del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro e dalla direttrice della rivista *Ulisse*, Maria Luisa Astaldi.

Cina contemporanea

La Cina non ha seguito la *via giapponese*, per delle ragioni complesse, di cui la principale è costituita senza dubbio da un fattore nazionale: la monarchia imperiale giapponese aveva nel proprio paese delle basi più solide e delle possibilità d'azione più grandi che non la dinastia manciù.

Perciò dalla fine dell'800 la Cina entra in un lungo periodo di scosse politiche e sociali che si concluderà solo nel 1949.

Così afferma, nell'introduzione al volume curato appositamente per l'editore Laterza, lo storico francese Jean Chesneaux, e che si intitola *La Cina contemporanea*. Autentico specialista, Chesneaux ha soggiornato in più periodi, a lungo, in Cina. La larga padronanza della materia, il possesso della lingua, la conoscenza di prima mano dei testi hanno messo l'Autore in condizione di realizzare un'impresa nella quale certamente molti altri sarebbero falliti: quella cioè di disegnare un quadro approfondito ed esatto dell'evoluzione politica, economica ed ideologica della Cina